

Martin Luther King Jr.

Ribelle nonviolento
 Di Gabriella Lavina
 Torino, Claudiana, 2024, pp. 581

Recensione di Valerio Spositi

Università degli Studi Roma Tre
 ORCID: <https://orcid.org/0009-0007-3136-8122>
 Email: valerio.spositi@uniroma3.it

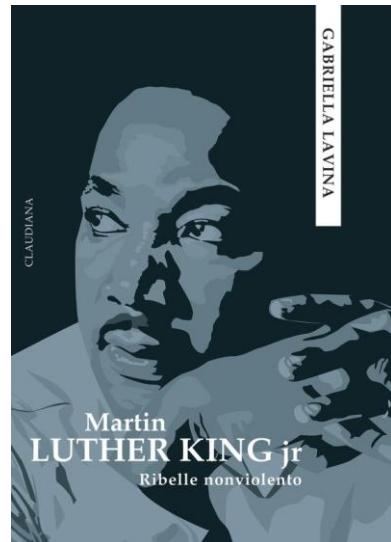
Keywords

Martin Luther King

Civil Rights Movement

African American studies

Biography



Il volume di Gabriella Lavina, scrive Gordon Poole nella prefazione, non è una semplice biografia ma una storia che va dall'era coloniale alle lotte degli anni Sessanta. Questo è effettivamente ciò che emerge leggendo il primo centinaio di pagine del presente lavoro, dove l'autrice ricostruisce sinteticamente ma in modo accurato secoli di oppressione razziale a cui sono stati soggetti gli africani sin dal loro primo sbarco come schiavi nella Virginia del 1619.

È grazie a questa ricca ricostruzione iniziale che il lettore viene accompagnato all'interno del contesto storico degli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, i decenni in cui l'azione di King ha plasmato per sempre il volto e la storia degli Stati Uniti d'America. Lungi dall'essere stato “un paladino dell'armonia razziale” (13), l'autrice presenta un ritratto di Martin Luther King che tiene conto della complessità di cui ogni fenomeno storico e umano è caratterizzato. Particolare enfasi viene posta nella visione religiosa di Martin Luther King, specialmente sul contrasto tra la cecità teologica di cui il reverendo accusava i pastori e teologi bianchi nordamericani e l'incompatibilità tra la cristianità e il perpetuare forme di oppressione basate sulla razza. Lavina, infatti, sottolinea come, nel pensiero di King, una “religione che professasse d'interessarsi alle anime degli uomini ma non alle condizioni economiche che li strangolano [...] era arida e avara” (30). Un conflitto teologico, continua Lavina, che si estende persino alla figura stessa di Dio, con King che arrivava finanche a domandare ai pastori nordamericani rimasti

silenti dinanzi alle violenze razziali: "Chi è Dio per voi?" (113). Nel completare il ritratto di King, alla dimensione teologica l'autrice affianca l'eredità storica della Rivoluzione americana. Entrambi fari nella visione del leader del movimento per i diritti civili, Cristo e i principi di vita, libertà e ricerca della felicità, sanciti nella carta fondativa della nazione, guidarono l'azione politica del reverendo, caratterizzata anche da un altro, imprescindibile elemento della tradizione rivoluzionaria americana: la protesta non violenta. È proprio l'unione tra una teologia della liberazione dall'umana sofferenza e i pilastri del pensiero democratico americano a fare dell'azione e del messaggio di King una forza dirompente nello scenario segregazionista degli anni Cinquanta e Sessanta.

Un aspetto interessante, sottolineato più volte dall'autrice, è l'accusa di comunismo rivolta a King e al suo movimento da parte, in particolare, dell'FBI guidato da J. Edgar Hoover. Per quest'ultimo, infatti, sin dagli anni Venti il comunismo rappresentava la minaccia più pericolosa alla libertà americana e ora che i neri, con le loro proteste, stavano cercando di minare le fondamenta dell'ordine razziale americano, potevano non essere questi agenti comunisti? Solo il fatto che King provenisse da fuori Montgomery, precisa Lavina, bastava per accusarlo di simpatie comuniste (137). Questa visione del comunismo come agente esterno, ostile e incompatibile con la modernità americana, è una costante nella storiografia tradizionalista sul comunismo americano, sviluppatasi a partire dagli anni Cinquanta con i lavori di Theodore Draper.¹ I comunisti americani, d'altro canto, soprattutto a partire dagli anni Trenta, mobilitarono le loro forze a sostegno di un programma che garantisse una piena libertà economica, politica e sociale degli afroamericani, e che mirasse pertanto allo smantellamento totale del sistema segregazionista. Questo tema ricorre costantemente nell'azione di Martin Luther King. Sin dal boicottaggio degli autobus di Montgomery, sottolinea Thomas Jackson nel suo *From Civil Rights to Human Rights: Martin Luther King, Jr., and the Struggle for Economic Justice*, King ha infatti sempre tenuto insieme i sogni di libertà degli afroamericani con quelli globali di uguaglianza politica ed economica, opponendosi costantemente a razzismo, imperialismo, povertà e privazione dei diritti dei neri in modo sempre più radicale (Jackson 2007, 1). Sebbene il lavoro di Lavina si focalizzi in modo relativamente più approfondito sulla sfera religiosa di King e su come quest'ultima abbia plasmato la sua *agency* nell'America degli anni Cinquanta e Sessanta, l'autrice non manca di far notare come la visione del reverendo di Atlanta non fosse limitata alla questione segregazionista ma tenesse insieme proprio quelle dimensioni ricordate da Jackson. Lavina, infatti, riporta che, nei dialoghi tra Bayard Rustin e Martin Luther King, i due fossero pienamente consapevoli dell'intreccio indissolubile tra le

¹ Si vedano *The Roots of American Communism* del 1957 e *American Communism and Soviet Russia* del 1960.

dimensioni di classe e di razza, che ci si stesse battendo per una serie di misure che andavano oltre la questione della segregazione e che, perciò, King fosse perfettamente cosciente della portata anticoloniale e antimperialista della lotta per i diritti civili degli afroamericani.

Queste mobilitazioni di protesta e di disobbedienza civile guidate dal reverendo di Atlanta stavano creando, ci dice Lavina citando un virgolettato del Dr. King, anche un “Nero nuovo.” Contro quest’ultimo, le vecchie leve della repressione bianca, come le condanne dei manifestanti da parte dei tribunali sudisti, non stavano avendo più la forza di un tempo, poiché – spiega l’autrice – vi era “una realtà nuova, che si stava sottraendo al potere paralizzante dei bianchi” (157). Il concetto di New Negro richiama immediatamente alla mente quello formulato da Alain Locke nella metà degli anni Venti durante la *Harlem Renaissance*; un nero che, attraverso la produzione culturale e artistica afroamericana, sarebbe stato in grado di migliorare il suo status sociale e di godere a pieno del sogno americano. Certamente meno noto di quello di Alain Locke, un altro New Negro era però apparso pochi anni prima sulla scena afroamericana, e in particolare in quella di ispirazione socialista. Asa Philip Randolph e Chandler Owen, editori della rivista socialista nera *The Messenger*, ne tratteggiavano un ritratto nell’agosto del 1920. Questo New Negro, secondo i due editori, si caratterizzava per la rivendicazione della piena egualanza sociale, per essere parte integrante della *working class* e, per questo, di dover essere parte integrante del movimento sindacale americano (Randolph e Owen 1920, 73-74). Il legame tra questione sindacale, e quindi del lavoro, e questione nera, ritornerà prepotentemente sia nella prima metà degli anni Trenta, quando il Partito Comunista degli Stati Uniti inizierà ad organizzare i mezzadri e i contadini neri del Sud contro le pratiche antisindacali e segregazioniste dei proprietari terrieri bianchi, e sia, in modo molto più vasto e capillare, negli anni Cinquanta e Sessanta con il movimento per i diritti civili. Il legame tra Martin Luther King e il mondo del lavoro e del sindacalismo americano iniziava infatti a saldarsi sin dai primi boicottaggi degli autobus a Montgomery, Alabama. In particolare, come ricorda Robert Zieger nel suo *For Jobs and Freedom: Race and Labor in America since 1865*, i sindacati, tra cui la United Mine Workers (UAW), contribuirono con finanziamenti e uomini alle campagne per la registrazione al voto da parte dei neri nel sud, e i lavoratori sindacalizzati contarono per circa un quarto dei partecipanti totali alla marcia su Washington del 1963 (Zieger 2007, 192). Forse è proprio questo legame tra questione del lavoro e questione razziale, questo filo rosso che lega le rivendicazioni dei primi radicali neri degli anni Venti a quelle mosse nei decenni a venire – un filo che Glenda Gilmore ben espone nel suo *Defying Dixie: The Radical Roots of Civil Rights, 1919-1950* – che, sebbene l’autrice lo faccia intendere soprattutto nei capitoli finali, manca un po’ di incisività e approfondimento. Come, d’altronde, ricordava l’attivista Pauli Murray nella sua autobiografia, “ogni nuovo tentativo era legato a uno sforzo precedente, che, per quanto

fallimentare, ha avuto non di meno un impatto sul movimento successivo” (Murray 1989, 128, trad. mia).²

In ogni pagina del volume, Lavina fa comunque emergere in modo chiaro tutta la complessità della figura umana e politica di Martin Luther King. Ne traccia l’ascesa e l’evoluzione del pensiero lungo tutta l’era dei diritti civili, ne mostra la resistenza verso una popolarità che, se lasciata troppo andare, lo avrebbe reso “il più grande folle d’America” (183); ne mostra, soprattutto, anche la radicalità, la critica precisa e chirurgica a un sistema, quello dell’oppressione razziale, che non poteva essere slegata da quella al capitalismo e alla sua macchina di produzione di disuguaglianze, guerra e miseria. La connessione della lotta per la piena uguaglianza politica, sociale ed economica degli afroamericani a quella più ampia, sul piano globale, di emancipazione dei popoli coloniali dall’imperialismo e dal colonialismo bianco permise a King di leggere le forme di ghettizzazione urbana dei neri nel Nord come “colonialismo interno,” al quale credeva ci si potesse ribellare attraverso una disobbedienza civile di massa. Nuovamente, anche qui, Lavina fa notare come King agisse nel pieno della tradizione radicale americana, attraverso una *Civil Disobedience* che potesse scuotere le fondamenta e le contraddizioni dell’America bianca. Eppure, la strategia di King si dimostrò spesso poco efficace nei contesti urbani del nord. Come riporta Harvard Sitkoff nel suo *King: Pilgrimage to the Mountaintop*, l'estate del 1967, quando i ghetti neri esplosero in rivolta nelle città del nord e del sud risultando in circa novanta morti e più di quattrocento feriti, generò in King un senso di tormento interiore. “Ci sono stati giorni bui prima di questo,” disse King a Levison, “ma questo è il più buio.” Un buio così forte tanto da trasformare un sogno in un incubo (Sitkoff 2008, 219, trad. mia).³

L’escalation della guerra in Vietnam, le critiche da parte del nascente movimento del Black Power, l’incessante campagna di delegittimazione da parte dell’FBI di Hoover e le rivolte urbane nel nord contro la povertà e la segregazione abitativa spinsero ulteriormente il Dr. King a credere che ci si dovesse battere per trasformare una società basata sulla povertà, la diseguaglianza e la miseria in una che mettesse al centro l’umanità. Da un mondo incentrato sulle cose a un mondo incentrato sulle persone; una terza via tra capitalismo e socialismo (534). Questa fu l’idea alla base delle ultime battaglie di Martin Luther King, lo sciopero dei lavoratori della nettezza urbana di Memphis e la *Poor People’s Campaign* del 1968.

Riflettendo su cosa avrebbe voluto si dicesse il giorno della sua morte, e come avrebbe voluto essere ricordato, Lavina chiude le ultime pagine del suo volume con queste parole di King:

² Di seguito l’originale inglese: “Each new attempt was linked with a previous effort, which, although unsuccessful, nevertheless had an impact on the forward movement.”

³ Di seguito l’originale inglese: “There were dark days before, but this is the darkest.”

Quel giorno mi piacerebbe che si dicesse: Martin Luther King Junior ha cercato di dedicare la sua vita a servire gli altri [...] che ho cercato di essere giusto sul problema della guerra [...] che ho davvero cercato, in tutta la mia vita, di dare da mangiare agli affamati [...] di vestire coloro che erano ignudi [...] di visitare i carcerati. Vorrei che dicesse che ho cercato di amare e servire l'umanità. (538)

Nel suo corposo lavoro, Gabriella Lavina riesce brillantemente a ritrarre Martin Luther King per ciò che è stato e, al contempo, a ricordarlo per come egli avrebbe voluto essere ricordato: un uomo che ha amato e servito l'umanità.

Nota biografica

Valerio Spositi è Dottore di Ricerca in Storia degli Stati Uniti d'America presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi Roma Tre. È autore del saggio *Storia del Partito Comunista negli Stati Uniti. Un bilancio storiografico tra eterodirezione sovietica, home-grown radicalism e nuove visioni antirazziali*, in fase di stampa per la *Rivista Italiana di Storia Internazionale*. I suoi interessi di ricerca riguardano, in particolare, la storia afroamericana, la storia del lavoro e la storia politica.

Opere citate

- Draper, Theodore. *American Communism and Soviet Russia*. New York: Viking Press, 1960.
- . *The Roots of American Communism*. New York: Viking Press, 1957.
- Gilmore, Glenda. *Defying Dixie: The Radical Roots of Civil Rights, 1919-1950*. New York: W. W. Norton, 2009.
- Murray, Pauli. *The Autobiography of a Black Activist, Feminist, Lawyer, Priest, and Poet*. Knoxville: The University of Tennessee Press, 1989.
- Randolph, Asa Philip e Chandler Owen. "The New Negro. What is He?" *The Messenger* 2.7 (August 1920): 73-74.
- Sitkoff, Harvard King. *Pilgrimage to the Mountaintop*. New York: Hill and Wang, 2008.
- Zieger, Robert. *For Jobs and Freedom: Race and Labor in America since 1865*. Lexington: The University Press of Kentucky, 2007.